

INTERVISTA

JARETT KOBEK,
IN LIBRERIA CON IL ROMANZO
"IO ODIÒ INTERNET"

ORLANDO TRINCHI

«È curioso: mi aspettavo un'ondata d'odio nei miei confronti, quando in realtà l'accoglienza del romanzo è stata piuttosto positiva». Lo Scrittore trentottenne americano di origini turche Jarett Kobek, già autore di un'autobiografia immaginaria di Mohamed Atta (*Atta*) e di altri brevi scritti d'arte, sta parlando del suo nuovo libro, *Io odio Internet. Un romanzo utile* (Fazi Editore), uscito dapprima attraverso i canali dell'autopubblicazione e, in seguito, dopo un articolo del *New York Times*, diventato un successo internazionale e finalista al Gordon Burn Prize. Kobek, la protagonista del romanzo, Adeline, finisce sotto il fuoco di fila dei social network per aver detto cosa pensava. Non è un paradosso, vi-

negli ultimi decenni di esprimere la propria opinione. Negli Stati Uniti è diffusa un'ansia sociale generalizzata in cui tutti hanno il terrore di venire licenziati per qualcosa che hanno detto o fatto sui social network o, semplicemente, per aver espresso la propria idea su un dato argomento. È evidente che si tratta di uno strumento che aiuta a creare un consenso di massa cui tutti fanno finta di credere. Non so se ciò differisca di molto dal modo in cui le società umane hanno sempre funzionato, ma trovo senz'altro che tali dinamiche si siano estremizzate con l'avvento dei social. C'è poi un fattore di cui spesso dimentichiamo, ovvero che questi sono strumenti di imprese private che fruttano cospicue quantità di denaro a un nucleo molto ristretto di persone.

Google, Facebook e Twitter,

nuinamente malvagie – e che quindi si approfittino consapevolmente della parte peggiore dell'animo umano per il proprio tornaconto – e altre che hanno abbracciato questo business in buona fede. Mark Zuckerberg fa probabilmente parte di questa seconda categoria: è sempre stato convinto – e forse lo è ancora – di aver fatto un grande regalo al mondo creando Facebook, nonostante ogni giorno si debba confrontare con una realtà che dimostra l'esatto opposto (basti pensare al ruolo giocato da Facebook nel sub-continente asiatico nel fomentare scontri tra gruppi etnici). Credo che egli viva una condizione di perenne dissonanza cognitiva.

Si sta avviando un tentativo di regolamentazione dei social che prevede l'istituzione della web-tax e, dopo vari scandali, mira a improntare una maggiore difesa della privacy. Cre-



«Caro Zuckerberg il tuo Facebook ci ha fatto diventare peggiori»

sto che gli stessi social decantano le proprie potenzialità in termini di libera espressione? Non lo considero un paradosso in quanto ritengo che essenzialmente questo sia l'obiettivo per il quale questi social network siano stati prodotti. È indubbio che essi abbiano indotto una dinamica sociale regressiva fra le maglie della quale sempre più persone si trovano a disagio nel dire quello che pensano. La mia impressione è che oggi la gente abbia più timore di quanto ne abbia avuto

esempi di capitalismo di «antisociali privi di eumelanina nello strato basale dell'epidermide», capitalizzano appunto parole, insulti e distorsioni della realtà. Il loro può essere considerato un comportamento non etico o non fanno che assecondare l'animo umano fino ai suoi esiti più estremi? Entrambe le cose: sono sistemi complessi che sfruttano il peggio dell'animo umano ed è questo a renderli anti-etici. Per quanto riguarda gli individui, penso che esistano persone ge-

«I SOCIAL NETWORK HANNO CREATO UNA DINAMICA REGRESSIVA E ALLO STESSO TEMPO HANNO ALIMENTATO IN NOI LA PAURA DI ESPRIMERE LE NOSTRE OPINIONI, PERMETTENDO ALLE GRANDI CORPORATION DI VIOLARE REGOLARMENTE LA NOSTRA VITA PRIVATA»

de che ciò andrà a buon fine? Sono ovviamente a favore. Trovo che le decisioni in materia propuginate dall'Unione europea negli ultimi anni rappresentino al momento, a livello mondiale, l'unico faro di speranza per quanto concerne il tentativo di regolamentare i social network, anche perché stanno ponendo fine all'illusione che tali sviluppi tecnologici siano inevitabili e che creino una realtà nuova alla quale siamo destinati ad abituarci senza poter fare nulla per cambiarla. In verità, questi sistemi sono il prodotto di decisioni adottate da governi – e in particolare dal governo americano – e quindi da americani, per quanto riguarda il mio Paese, non scorgo purtroppo grandi prospettive da questo punto di vista, nonostante stiamo assistendo a qualche piccolo passo – molto timido, in realtà – anche qui, in buona parte dovuto allo scandalo inerente le elezioni del 2016 e al relativo ruolo di Facebook. Per ora confidiamo nell'Unione europea, sperando che iniziative di questo genere si estendano anche ad altre aree del mondo.

Il linguaggio di Internet influenza sulla scrittura contemporanea?

Penso di sì, ancora se è ancora presto per registrarne gli effetti

sulla scrittura. Anche sulla mia stessa scrittura: in questo libro sono riuscito a scrivere paragrafi complessi ma, riguardo ai miei nuovi progetti, mi accorgo di non riuscire a realizzare paragrafi più lunghi di una singola frase. È indubbio che Internet stia influenzando il nostro modo di scrivere: siamo sempre più abituati a comunicare per mezzo di brevi frasi – pensiamo a esempio ai tweet e alla nostra abitudine di carpire informazioni dai soli titoli di giornale. Anche ora solo pochi scrittori dibattono sull'argomento, mentre la maggior parte è come se fossero tutti coinvolti in una congiura del silenzio.

Il suo libro è stato pubblicizzato sui social?

Per niente, la sua principale pubblicità è stato il passaparola dei lettori. L'errore che si commette sui social network consiste, a mio avviso, nel volersi fare pubblicità da soli, quando invece dovrebbero essere gli altri a farti pubblicità: esattamente quanto è avvenuto con il libro, senza una strategia deliberata. Nonostante il romanzo sia uscito in circostanze molto modeste, ha da subito fatto parlare di sé: sembra che la gente non riuscisse a parlare d'altro, almeno finché non è stato eletto Trump.

